**I PAESAGGI DELLE DOLOMITI**

**Il vissuto delle comunità locali e dei visitatori – La formazione dei paesaggi. Tempi della natura e tempi dell’uomo – I paesaggi del bosco, dell’allevamento, dell’agricoltura, del turismo.**

Il paesaggio è il risultato dell’azione esercitata, nel tempo e nello spazio, dalle società umane sull’ambiente naturale. Pertanto il paesaggio è lo specchio riflettente, culturalmente determinato, degli uomini che abitano un territorio al fine di renderlo «spazio di vita». Il graduale susseguirsi di pratiche edificatorie, agricole, pastorali, conferisce al paesaggio una sensibile mutazione di forme in quanto il paesaggio è costruzione culturale e sociale dotata di identità “*in progress”.* Nei passati secoli preindustriali le trasformazioni erano più lente a causa della minore disponibilità di mezzi tecnici ad uso delle attività lavorative. Nelle tradizionali società rurali di montagna la tecnica era perciò meno invasiva, ma comportava grandi fatiche fisiche. L’alleggerimento dalle fatiche del dissodamento agrario ha impresso, però, una forte velocizzazione nel mutamento degli assetti territoriali. Ma i cambiamenti, di per sé inevitabili, venivano lentamente metabolizzati, assimilati, introiettati, senza traumi da spaesamento. Le comunità alpine accompagnavano e governavano la costruzione del paesaggio secondo ritmi a misura d’uomo e non a misura di macchina. Una ricostruzione storica del paesaggio diventa irrinunciabile per comprenderne l’evoluzione fino ai nostri giorni e per trovare soluzioni in grado di conciliare il progresso tecnologico con i valori estetici, culturali, ambientali. A maggior ragione, tali considerazioni acquistano una portata enorme per il territorio dolomitico, fragile quanto affascinante, unico quanto eccezionale.

Le Dolomiti, unitamente alla loro specificità naturalistica, custodiscono un patrimonio di valori culturali materiali e immateriali che le ha rese icone universali della montagna, ben oltre le classificazioni della scienza geologica. Il prestigioso riconoscimento a Patrimonio dell’Umanità conferito il 26 Giugno 2009 da parte dell’Unesco muove dalla volontà di richiamare il valore unico ed eccezionale di queste montagne protese sul territorio di cinque province delle Alpi orientali. Tuttavia, sono le differenze e le diversità che conferiscono loro un indiscusso valore aggiunto. Identità e diversità sono termini inseparabili in quanto rimandano alla dimensione relazionale del confronto. Le rocce dolomitiche non sono, certamente, un’esclusiva di queste montagne. Anche in altri distretti geografici delle Alpi e degli Appennini esistono limitate porzioni di territori assimilabili, per composizione chimico-fisica, alle Dolomiti. Ma ciò che fa la differenza rispetto ad altre è l’edificante paesaggio generatosi dall’incrocio fra segni dell’uomo e ambiente naturale. Le pratiche colturali e le consuetudini residenziali delle popolazioni dolomitiche hanno prodotto, attraverso i secoli, una grande ricchezza di simboli inconfondibili. Il valore estetico del paesaggio dolomitico risiede proprio in questa stretta relazione fra unità territoriale e differenziazione culturale che si manifesta arricchendosi di una straordinaria diversità ereditata dalla storia. Da un lato, l’area trentino-sudtirolese con le sue varianti linguistiche interne pur in un’appartenenza secolare comune. Dall’altro, le aree venete - Agordino, Bellunese, Ampezzano, Cadore - e quella friulana con le loro specificità inconfondibili. Quando il geologo francese Déodat de Dolomieu visitò questi distretti alpini nell’anno 1789 le denominazioni geografiche erano rispettivamente: «Alpi del Tirolo» e «Alpi Venete». L’unità strutturale delle Dolomiti, pur essendo riconducibile a categorie geologiche e geomorfologiche in base ai criteri richiamati dall’Unesco, richiede tuttavia un ulteriore impegno nel promuovere la conoscenza dei nove siti seriali nella varietà delle loro specificità culturali e sociali attraverso le quali si incarna il paesaggio. Il territorio dolomitico, nel suo complesso, non è infatti un’area «*wilderness»* di natura selvaggia. La presenza delle comunità locali ha modellato i contorni delle montagne addomesticandone il contesto nei multiformi tratti paesistici. Montagne che rivelano legami di appartenenza a popolazioni ben riconoscibili sotto il profilo storico ed etnografico. Le sue genti hanno contribuito, in maniera determinante, alla formazione dei paesaggi colturali/culturali mediante l’apertura di spazi liberi (chiarìe) nel fitto dei boschi e nel favorire la creazione di prati e pascoli destinati alle malghe per l’estivazione delle mandrie. Questi spazi verdi sono diventati scrigni di biodiversità floristica ed ingentiliscono cromaticamente i bordi della montagna dolomitica. Ma anche i paesaggi del bosco hanno risentito della mano dell’uomo che ne ha curato la crescita e il prelievo intelligente delle risorse. In particolare, la diffusione degli insediamenti in alta quota a partire dal XII secolo (1100) ha reso la montagna dolomitica sempre più vissuta e in grado di inserirsi armoniosamente sui tempi lunghi della natura fino alle soglie dei tempi moderni. Da quel momento, l’invadenza crescente della tecnica e il diffondersi di un turismo distratto e consumistico, hanno impresso accelerazioni tali da compromettere gli equilibri tra ambiente naturale e paesaggio culturale. L’attenzione della comunità internazionale, incarnata dal riconoscimento Unesco, dovrebbe perciò sensibilizzare le comunità locali nell’accompagnare i mutamenti troppo veloci del nostro tempo.

Le Dolomiti, balzate al centro dell’attenzione del mondo intero, impegnano però chi vi abita e chi ne fruisce turisticamente, ad assumersi responsabilità legate al rispetto della “cultura del limite”. La montagna in generale è, infatti, il luogo del limite poiché si impone attraverso severi condizionamenti ambientali. Il limite fisico ha così contribuito a rafforzare nelle comunità locali una forte consapevolezza culturale che si è tradotta in sagge regole di comportamento degli abitanti plasmandone la topografia mentale ed accrescendo le loro conoscenze. I saperi legati alla quotidianità e alla dura sopravvivenza insegnavano a non valicare la soglia dello sfruttamento eccessivo delle risorse, pena la vendetta inesorabile della natura. Il superamento del limite, spesso alimentato da un’incontrollata supremazia della tecnica, può generare inattesi “effetti boomerang” con conseguenze che tutti possiamo immaginare. Non vi è dubbio che la montagna non debba essere mummificata. Tutto cambia rapidamente, tutto scorre come insegnava l’antico filosofo greco Eraclito. Di pietrificato – in senso metaforico - non vi è quasi nulla, neanche le pietre! Ogni estate la cronaca dolomitica registra crolli e cedimenti di pale e crode. Il segnale palese è che il destino della montagna è di scendere in basso, di diventare paradossalmente pianura. Altrimenti non vi sarebbero guglie e pinnacoli, ghiaioni e cenge. Proprio per questi motivi le categorie interpretative che dobbiamo adottare quando parliamo di identità vanno rapportate alla logica del mutamento, del divenire incessante degli accadimenti. La cristallizzazione statica del paesaggio non appartiene né alla dimensione della natura, né a quella della cultura, bensì ad una visione idilliaca, romantica idealizzata e retorica, irreale. Da qui l’importanza di intervenire, con equilibrate e credibili azioni di salvaguardia, da parte delle istituzioni locali e sovra-locali. La montagna vissuta è, infatti, il migliore biglietto da visita per un turismo consapevole ed eco-sostenibile. Le Dolomiti sono state, in particolare negli ultimi mille anni di storia, uno spazio di vita, un paesaggio culturale plasmato dalle comunità. Tali dovranno restare in futuro, pur con gli inevitabili cambiamenti. La difesa dell’ambiente e del paesaggio non può che ispirarsi ad una filosofia della “tutela attiva”, dinamica e durevole. Molte sono le opportunità che un diverso modello di sviluppo turistico, non succube della perversa cultura della fretta della nostra società, è in grado di fornire. Occorrerà evitare, anzitutto, la monocultura turistica che tende ad omologare e banalizzare la qualità del paesaggio. Onde valorizzare al meglio i paesaggi delle Dolomiti occorre un radicale capovolgimento di prospettiva: sostituire il piacere dell’itinerario, da assaporare lentamente, all’assillo della meta da raggiungere velocemente. La vera meta è il percorso. L’esperienza vissuta delle comunità locali deve incrociarsi e contaminarsi in forma virtuosa con quella dei visitatori i quali potranno così beneficiare della migliore restituzione di senso da parte degli abitanti. Se il riconoscimento internazionale dovesse ridursi ad un mero “*label”* gli effetti sarebbero deludenti. Tutti siamo chiamati, ciascuno nel proprio ambito, a raccogliere la sfida della comunità mondiale per mettere a punto laboratori di idee, di scelte oculate, di azioni concrete, al fine di dare continuità e futuro accettabile ad un territorio che non ha eguali sulla Terra. Il fascino estetico che il paesaggio dolomitico è riuscito fino ad ora ad elargire, rappresenta il capitale naturale e umano di questi territori. La sua salvaguardia passa attraverso la promozione di una “cultura della cura” che sappia garantire equilibrio fra le esigenze di vita delle popolazioni residenti ed il rispetto della natura. Il riconoscimento Unesco dovrà rafforzare i nostri anticorpi culturali, sia nei confronti di aggressioni per eccesso di infrastrutture, sia da rappresentazioni paesaggistiche inautentiche. L’impegno morale a tutela del paesaggio dolomitico dovrà essere rivolto a rafforzare il mito indissolubile delle Dolomiti nel mondo. Turisti e comunità locali potranno allora, con orgoglio, sentirsi custodi di questo patrimonio unico ed eccezionale non soltanto a livello locale ma, soprattutto, a livello dell’Umanità intera.

**Annibale Salsa**